

Intervista a Bruno Trentin/Situazione politica, crisi, sindacato

# IL FUTURO DELLA CGIL

di Renato D'Agostini

Il sindacato dei diritti, l'unità e la fine del regime delle componenti partitiche. Tangentopoli e il rischio di una involuzione del processo di rinnovamento

**A**utunno caldo si diceva una volta, oggi è difficile trovare l'aggettivo giusto: la crisi economica e in particolare quella dell'industria, una battuta d'arresto nel processo di rinnovamento democratico del paese, una situazione d'impasse nel sindacato dopo l'accordo di luglio e la consultazione dei lavoratori.

La Cgil torna a far notizia per le sue vicende interne. Si apre, scrivono i giornali, la corsa alla segreteria: Bruno Trentin lascia ancor prima della scadenza congressuale.

Partiamo proprio dalla Cgil e chiediamo al suo segretario generale: è vero quello che si dice? Il congresso si terrà prima della normale scadenza?

**Trentin:** Toccherà agli organismi eletti dal precedente congresso valutare l'opportunità di anticipare di qualche mese il prossimo congresso della Cgil. Per quanto mi riguarda ho già avuto modo di dire che non intendo ripropormi nel ruolo che ricopro.

Credo ci sia su questi problemi qualche confusione dovuta anche alla scarsa trasparenza del dibattito politico interno. Voglio dire che una cosa è la valutazione e la decisione dell'anticipo della data del congresso per dare maggiore speditezza e organicità agli obiettivi di carattere programmatico e di rinnovamento organizzativo che il Congresso di Rimini aveva definito nelle sue grandi linee, altra cosa è sostenere — magari fuori dalle sedi deliberanti della Cgil — che il Congresso di Rimini ha fallito tutti i suoi obiettivi, che è

morto e sepolto e quindi ci vuole un nuovo congresso che rovesci l'impostazione strategica della Cgil.

Si tratterebbe di una proposta legittima ma andrebbe presentata come tale: non si può lanciare il sasso e nascondere la mano. Ci si deve assume-

pazione e sulla composizione sociale della classe lavoratrice ma che presenta anche delle straordinarie opportunità.

**RS:** A proposito di Rimini, c'è chi ne dichiara fallito il programma, chi rivendica la divisione tra una maggioranza e una minoranza legate ai partiti e c'è chi sostiene o riscopre la priorità dei programmi e la funzione autonoma degli organismi decisionali democraticamente eletti. Tutto questo non è il segno della persistenza del regime delle componenti?

**Trentin:** È la controprova del fallimento di un regime delle componenti che il Congresso di Rimini aveva contribuito ad affossare (e prima di Rimini la decisione di alcune componenti storiche di sciogliersi).

**RS:** Ma che in realtà non ha affossato...

**Trentin:** Contro quel processo che, credo, ancora adesso riflette la volontà della stragrande maggioranza dei militanti della Cgil, si è sviluppato un tentativo di rivalsa di alcune forze politiche, le più coinvolte nella crisi dei modelli ideologici degli anni ottanta, per ricostituire nell'ambito della Cgil una logica cor-



Bruno Trentin

rente la responsabilità di una proposta che ha l'obiettivo di cancellare la piattaforma programmatica di Rimini approvata allora da più dell'85 per cento dei delegati. Personalmente mi batterei contro questa impostazione. Contro gli obiettivi politici che si nascondono dietro un'apparente questione di tempi e di date.

Penso in realtà che avremmo altro di cui occuparci di fronte a una crisi che va aggravandosi e manifestando sempre di più i suoi effetti sull'occu-

renziosa tentando così di portare molti anni indietro i modi, le forme di maturazione dei processi decisionali di questa organizzazione.

Da un lato la caratterizzazione partitica, per un certo periodo, della componente che fa riferimento al partito socialista, dall'altro la connotazione sempre più spinta di «Essere sindacato» come corrente partitica credo rappresentino gli ultimi sussulti di un vecchio sistema.

Mi pare che oggi le posizioni alterna-

tive al programma di Rimini stiano entrando in crisi e che torni in primo piano quella scelta che, almeno a parole, fu compiuta da tutti. Penso al Programma fondamentale, all'idea di un sindacato in cui la dialettica e il pluralismo si esprimono sui programmi e non sugli schieramenti. Qualcuno ha perso troppo tempo a organizzare una logica di frazione dentro la Cgil a scapito della possibilità e della capacità di portare un contributo di idee. Si sono creati apparati che hanno finito per spendere gran parte della propria attività nell'assicurarsi la sopravvivenza piuttosto che far fronte con idee nuove ai problemi drammatici che ha di fronte la società italiana e la classe lavoratrice.

**RS:** *Non dovrebbe essere proprio la Cgil, secondo la tua analisi, a rilanciare l'unità e il rinnovamento del sindacato, partendo dalle nuove regole democratiche?*

**Trentin:** È quello che stiamo cercando di fare anche con la lunga e difficile preparazione della Conferenza d'organizzazione che dovrà stabilire le nuove regole di un sindacato dei diritti e della solidarietà. Ci sono fatti e numerose iniziative di grande rilievo che ci conducono alla Conferenza d'organizzazione in una situazione diversa rispetto a sei mesi o a un anno fa.

Chiunque voglia rileggere gli avvenimenti sociali e politici di questi ultimi anni, al di là della cronaca di tutti i giorni, dovrebbe poter cogliere che un processo è andato avanti. La cultura dei diritti da patrimonio di un ristretto gruppo dirigente è diventato patrimonio di massa. Si potrebbero citare molti esempi non solo di questa presa di coscienza ma anche dei primi risultati che siamo riusciti a strappare. Penso ad esempio alla possibilità di organizzare e di rappresentare i diversi soggetti che si sono affacciati nella società italiana, dagli immigrati ai lavoratori precari al movimento delle donne. Penso soprattutto alla lotta contro la giungla di disuguaglianze in materia di diritti.

È andata avanti una concezione del sindacato molto diversa da quella che sembrava prevalere in altre organizzazioni e anche in parti non piccole della Cgil. Si è fatta sentire la concezione di un sindacato come rappresentante di tutti i lavoratori, responsabile nelle sue decisioni prima di tutto di fronte ai propri iscritti, quando

la Cgil ha assunto una posizione chiara sulla riforma della rappresentanza sindacale con un'iniziativa di legge che sta raccogliendo un sostegno sempre più forte tra i lavoratori. Si è fatta sentire anche con l'accordo di luglio e con la battaglia per la sua applicazione, per eleggere in tutti i luoghi di lavoro, per la prima volta in Italia, le rappresentanze sindacali unitarie.

È andata avanti, contro tutta una cultura del vecchio sindacalismo, la decisione di uscire dai consigli d'amministrazione degli enti previdenziali e da tutti gli enti pubblici in cui il sindacato era stato coinvolto in una pratica consociativa per assumere quella funzione di controllo che spetta a un sindacato generale.

Sono vere e proprie riforme della società civile che hanno fatto registrare passi avanti nella coscienza collettiva e anche nella visione unitaria dei tre sindacati confederali con convergenze impensabili solo qualche anno fa.

È con questi fatti, che credo siano destinati a segnare il percorso di una riforma istituzionale della società civile, che bisogna fare i conti per vedere cosa rimane e cosa va superato rispetto al Congresso di Rimini.

Per questo, malgrado le enormi difficoltà che attraversiamo, sento che il filo rosso che da Rimini arriva fino ad oggi è diventato più robusto e che deve rimanere la guida della nostra iniziativa nei mesi a venire, anche nei confronti delle altre organizzazioni. Non abbiamo mai ceduto alla retorica dell'unità sindacale di chi la immaginava come un appuntamento immediato, come frutto di un atto politico liberatorio da compiere una volta per tutte. L'unità sindacale è un processo che va costruito, non per azzerare i pluralismi ma per definire le regole di un sindacato generale.

Abbiamo sostenuto in controtendenza rispetto alle altre organizzazioni l'idea di un processo unitario. È un'impostazione concreta, programmatica, sulla quale io credo evolverà il dibattito sull'unità sindacale. Penso alla questione della rappresentanza, al carattere propositivo di un sindacato degli iscritti rispetto alla grande massa dei lavoratori non organizzati cui spetta un potere deliberante. Penso alla ricerca di nuove forme di rappresentanza che non siano solo l'iscrizione al sindacato. Penso alla neces-

saria chiarificazione su un grande tema come quello della partecipazione, anch'esso oggetto di molta retorica. Passi avanti sono stati fatti, altri se ne dovranno fare anche alla luce dell'esperienza del movimento sindacale europeo e internazionale, di fronte al fallimento di tutte quelle esperienze in cui si è voluta confondere la funzione rivendicativa, propositiva e di controllo del sindacato con la sua cooptazione nella gestione di imprese pubbliche o private.

Non abbiamo mai ceduto a una logica settaria che di volta in volta assume l'unità sindacale come soluzione di tutti i problemi o come il male peggiore: l'espressione di un sindacalismo soffocatore di ogni dialettica. La battaglia contro il modello del sindacato unico è venuta dal Congresso di Rimini, non dai suoi oppositori: lì è nata l'idea di una costituzione democratica del movimento sindacale che riconosca il diritto al pluralismo e alla separazione, la differenza, anche organizzativa, come diritto inalienabile di ogni cittadino e di ogni lavoratore.

Tra la retorica dell'unità che spesso nasconde il tentativo di superare difficoltà programmatiche con espedienti organizzativi e la chiusura settaria abbiamo sostenuto la necessità di un processo unitario e credo che non solo abbiamo tenuto, ma che abbiamo fatto dei passi avanti. Il dibattito non è più lo stesso, nemmeno rispetto a pochi mesi fa.

**RS:** *La complessità richiede tempi lunghi, ma c'è anche la necessità di segnali visibili del raggiungimento di obiettivi come quello dell'unità, del superamento di un retaggio corporativo e centralistico dell'organizzazione sindacale. Il riferimento regionale non si impone sempre di più nella dimensione europea? Il sindacato delle Camere del lavoro non dovrebbe essere sempre di più il simbolo del radicamento nella società civile?*

**Trentin:** Non c'è dubbio. Ma bisogna guardarsi da soluzioni più simboliche che reali. Esiste un problema fondamentale di decentramento delle decisioni e di divisione dei poteri fra le diverse strutture dell'organizzazione. E vedo due poli che vanno fortemente rivalutati: la Camera del lavoro come nucleo in cui si realizza nel territorio la solidarietà tra lavoratori di diverse categorie, di diverse professioni, sempre meno divisi da barriere insuperabili. La mobilità del lavoro

vuol dire anche questo. Si ripropongono problemi analoghi a quelli che si dovettero affrontare agli albori del movimento sindacale: la fluidità di mestieri, di professioni, di lavori — anche nell'esperienza di vita di una singola lavoratrice o di un lavoratore — riporta in primo piano la necessità di trovare nei diritti il momento della unità e della solidarietà.

L'altro polo è la rappresentanza nei luoghi di lavoro e nel territorio dei lavoratori in carne e ossa. Detto questo non ci sono soluzioni miracolose. Neanche quella del federalismo verso la quale non ho obiezioni di fondo se non la paura che con le parole si eviti di affrontare i problemi. C'è un problema che il movimento sindacale non ha risolto in tutta la sua storia e che è sempre più difficile risolvere: quello di conciliare democrazia e solidarietà. Nessuna rappresentanza sindacale aziendale, nessuna autonomia delle Camere del lavoro o delle Regioni può risolverlo. Il problema è quello di consentire la mediazione fra interessi, domande e soggettività diverse attraverso mezzi democratici, questa è la sola alternativa possibile alla disgregazione corporativa che si presenta oggi come un rischio sempre più radicale.

Si tratta di ripensare le rappresentanze all'interno di un sindacato che oggi, nella composizione dei suoi iscritti, non è affatto il riflesso della società italiana e soprattutto della classe lavoratrice nelle sue trasformazioni. Per arrivare al principio democratico fondamentale «una testa un voto» bisogna prima ricostituire un «corpo elettorale» che rifletta, anche attraverso forzature lucidamente deliberate, la ricchezza della composizione sociale della classe lavoratrice italiana.

**RS:** *C'è forse un equivoco nell'uso del termine «federalismo»: si riferisce a esperienze di entità autonome che decidono di associarsi. Non è il caso dell'attuale esperienza sindacale italiana, ma questo non significa che non ci sia la necessità di un decentramento dei poteri e di un'autonomia che rispecchi maggiormente la società italiana.*

**Trentin:** Non mi spaventa il termine, ma non posso ignorare che è stato rilanciato da forze che hanno dato un contenuto distorto, separatista, alla cultura federalista. Non ho preclusioni per un'idea che fa parte della mia cultura, della mia formazione e



L'intervento conclusivo di Bruno Trentin al Congresso di Rimini

ne condivido l'obiettivo fondamentale: il federalismo nelle sue esperienze reali, dagli Stati Uniti alle forme più articolate, diverse, come in Germania, è stato una delle forme per affrontare il governo degli obiettivi solidali di una nazione nel rispetto di diversità e di autonomie che andavano salvaguardate.

Per il sindacato il problema muta di natura, non si tratta di contemperare gli interessi di regioni o di Stati poveri con quelli ricchi, di rispettare le tradizioni di un Sud degli Stati Uniti, con un Nord industriale. Non si tratta di costruire la coesistenza, ma l'unità nell'azione di lavoratrici e lavoratori che non sono diversi solo per collocazione territoriale ma per condizione, per valori culturali, per identità. Il corporativismo può convivere benissimo anche con una struttura decentrata del sindacato così come in uno Stato federalista.

Ci troviamo come forze sociali, come forze politiche, di fronte a un problema che è molto complesso. La solidarietà si impone con la stessa radicalità della democrazia e del decentramento. Se manca uno di questi termini, abbiamo l'autoritarismo. Che si può imporre in nome della solidarietà contro il decentramento e il pluralismo o con la parcellizzazione corporativa, anticamera, come insegna Fellini nel suo «Prova d'orchestra», della richiesta di un direttore.

Questa è la grande e inedita difficoltà che il sindacalismo si trova ad affrontare. Un problema completamente cancellato dai cosiddetti movimentisti che, anche nella Cgil, hanno creduto nel radicalismo rivendicativo identificandosi con la lotta di autodifesa dei gruppi relativamente più forti della classe lavoratrice.

**RS:** *A proposito della solidarietà, il tema è stato di grande momento nella vicenda dell'Enichem di Crotona. In molti hanno voluto accreditare una separazione piuttosto rozza degli interessi: da una parte i sostenitori dell'economia di mercato, dall'altra gli statalisti, gli assistenzialisti, tra i quali ovviamente veniva incluso il sindacato. Non è questo un modo per emarginare una cultura laica della solidarietà e con essa le forze che la rappresentano?*

**Trentin:** Certamente. Una sorta di regressione culturale ha investito non pochi politologi che riscoprono oggi quelle concezioni darwinistiche che abbondavano negli Stati Uniti prima degli anni trenta. Sarebbe interessante fare nel nostro paese come si è fatto altrove, una ricerca sulla cultura reazionaria. Tutto questo denuncia tanta cattiva coscienza. Si è parlato di assistenzialismo proprio nel caso di quei lavoratori di Crotona che si sono trovati a fronteggiare gli ultimi attimi di una crisi figlia delle avventure dell'industria privata nel Mezzogiorno rimuovendo completamente quello che la nostra economia di mercato

ha provocato nelle grandi industrie del Nord. Lo scandalo non sono più le vicende della Montedison nel rapporto con l'Eni; lo scandalo non è la distruzione della ricchezza avvenuta negli ultimi dieci anni con la finanziarizzazione dell'economia. È scandaloso che dei lavoratori difendano non il posto di lavoro — questo è il fatto nuovo nella vicenda di Crotone —, ma un futuro per una regione che come tutto il Mezzogiorno rischia di essere desertificata alimentando una spirale recessiva che travolgerà anche il Nord.

**RS:** *Ci sono molti segnali di stallo nel processo di rinnovamento democratico. La degenerazione della nostra democrazia si è manifestata attraverso lo stragismo, il peso della criminalità organizzata, la corruzione che i magistrati milanesi hanno portato allo scoperto. Non c'è il rischio che il non fare piena luce su tutti questi aspetti finisca per far regredire anche Tangentopoli e piegarla al gioco politico?*

**Trentin:** C'è il rischio che diventi una parentesi nella politica italiana in cui la stessa dialettica tra le forze politiche e le forze sociali si avviterebbe alla ricerca di soluzioni parziali ed effimere. Con Tangentopoli è venuto alla luce uno degli aspetti più appariscenti della crisi della nostra democrazia, ma è pur sempre un epifenomeno. Pur non sottovalutando la drammaticità della situazione di alcune regioni del paese, la stessa criminalità organizzata è un epifenomeno rispetto alla crisi della democrazia. Sembra che ci si dimentichi che i miliardi distribuiti ai partiti politici sono stati soltanto la punta di un iceberg, la piccola contropartita della enorme distruzione delle ricchezze della collettività. Tangentopoli, la penetrazione della criminalità organizzata in tanti gangli dello Stato sono l'aspetto più appariscente di un rapporto tra Stato e mercato, domanda pubblica e imprenditorialità che, alla faccia della mano invisibile di Smith, ha determinato il modello economico italiano.

Per questo sorprende la povertà culturale della classe politica italiana di fronte al problema di Tangentopoli. Sorprende persino il modo in cui le stesse forze della sinistra, obnubilate dall'obiettivo sacrosanto di andare più presto possibile a una consultazione degli elettori, alla verifica della nuova legge elettorale approvata dal Parlamento, rimuovono il confronto

con questo Stato che ha partorito Tangentopoli.

Si dovrebbe arrivare a una discussione sulla legge Finanziaria non ridotta a rissa sulle cifre da spendere, a un confronto serio sulla riforma della pubblica amministrazione, del governo della spesa pubblica per aggredire la radice del sottogoverno clientelare e corruttore. Non vedo una tensione riformatrice ma piuttosto il rischio che Tangentopoli diventi solo un episodio, più marcato di altri, della corruzione dei partiti politici italiani senza accorgersi che abbiamo a che fare con un sistema corruttore non solo dei partiti ma potenzialmente di tutte le forme di organizzazione della società civile.

Si sono spese decine e decine di migliaia di miliardi per non costruire una nuova realtà sociale e industriale nel Sud, per non tutelare i cittadini effettivamente più deboli, per non garantire un sistema equo, di pari opportunità, nella previdenza, nell'assistenza sanitaria. Ci sarebbe bisogno di un sussulto profondo che aggredisca alla radice questi mali che, se non saranno rimossi, potranno riprodurre domani nuove Tangentopoli.

Il sindacato dovrà battersi per una nuova legislazione sulla spesa pubblica e sulle pari opportunità dei cittadini per affrontare la più grave crisi economica dal dopoguerra che è, in grande misura, figlia dello stesso sistema che ha portato a Tangentopoli.

**RS:** *Non potrebbe proprio il sindacato promuovere una sorta di consulta democratica cui partecipino diverse organizzazioni della società civile per imprimere una spinta nel senso che hai indicato?*

**Trentin:** Temo le formule magiche. Soprattutto quelle dietro le quali c'è la disperata ricerca di schieramenti che prescindono dai contenuti programmatici. Il caso di Segni e di Alleanza democratica sono emblematici. Il «monoideismo» di Segni, la legge elettorale maggioritaria prima e poi l'elezione diretta del primo ministro, per me è un mistero. Così come quello che Segni e Ad pensano della riforma della pubblica amministrazione, dell'organizzazione della società civile, del futuro dello Stato sociale, di una politica del lavoro.

Non credo che la soluzione sia quella di immaginare nuove formule organizzative che possano dar luogo a nuovi schieramenti. Le tradizioni di appartenenza hanno un peso nella vi-

ta democratica, il rapporto storico con i diversi gruppi sociali è destinato anche nel futuro a contrassegnare le forze politiche quelle nuove e quelle che nasceranno. Tutte le forze politiche hanno però bisogno di ridefinire il loro rapporto anche con schieramenti sociali come quello dei lavoratori dipendenti.

Va bene immaginare forme anche molto mobili di assemblee programmatiche, nelle quali si possano confrontare esperienze diverse, e tra queste anche quelle del movimento sindacale, purché lo scopo esplicito non sia quello di stabilire a priori questo o quel cartello elettorale di forze politiche ma quello di ricostruire un linguaggio comune che consenta a ogni forza di trarre da questo confronto l'arricchimento necessario per ristabilire un rapporto tra partiti e cittadini, tra sindacati e lavoratori. C'è un divario spaventoso tra le angosce della vita quotidiana di ognuno e il linguaggio della politica e spesso anche quello del sindacato.

**RS:** *Non si tratta di proporre al sindacato di offrire una sponda all'una o all'altra operazione politica in campo né di resuscitare l'esperienza storica del sindacato e del partito operaio. Il problema è che l'involuzione politica potrebbe richiedere qualche impegno straordinario.*

**Trentin:** Certo, ma senza mai sopravvalutare le proprie forze e sapendo che siamo di fronte a un processo lungo. Prima che si ricostruisca una nuova cultura politica, occorrerà del tempo.

Oltre che una cultura bisognerà ricostruire un linguaggio della crisi, della riforma. Quando rifiutiamo di tirare fuori una ricetta miracolistica e mistificatoria per la crisi che abbiamo di fronte, come quella delle 35 ore di lavoro per tutti, proponiamo anche una iniziativa programmatica, una riflessione aperta a tutti sui nuovi modelli d'organizzazione dei tempi di lavoro e di vita. Ecco, in questo caso le forze politiche sapranno rinunciare alla stanca ripetizione di vecchi slogan che vivono e muoiono a seconda delle congiunture?

Certo dobbiamo avere la consapevolezza che con lo scarto tra le trasformazioni gigantesche della società industriale su scala mondiale e la maturazione di una nuova cultura politica dovremo convivere e combattere per qualche tempo. ●